

Così piccola e fragile

Prendersi cura della democrazia

*Un tesoro da proteggere
contro populismi e autocrazie*

Sommario

3	Il tempo della recessione Un'introduzione allo speciale <i>di Damiano Palano</i>	18	La forza di una pedagogia civile e popolare <i>di Monica Amadini</i>
5	La democrazia non è un pasto gratis <i>di Vittorio Emanuele Parsi</i>	20	<i>Living together</i> ha bisogno di passione civile <i>di Milena Santerini</i>
8	Il fascino dell'uomo solo al comando <i>di Filippo Fasulo</i>	22	Il servizio, una buona pratica per educare alla cittadinanza <i>di Elena Marta</i>
10	Fondata sul lavoro <i>di Ivana Pais</i>	24	È tutta questione di metodo: scientifico e democratico <i>di Ingrid Basso</i>
12	La cura delle norme sviluppa la capacità di essere a "prova di futuro" <i>di Barbara Boschetti</i>	27	Ripartire da Montesquieu <i>di Renato Balduzzi</i>
14	Il falso <i>trade-off</i> tra libertà e giustizia sociale <i>di Matteo Corti</i>	29	La guerra è un'opinione <i>di Massimo Scaglioni</i>
16	Il buon Samaritano e gli attori sociali <i>di Aldo Carera</i>	31	We the People <i>di Agostino Giovagnoli</i>

© 2022 per i contenuti Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

a cura di Paolo Ferrari

Funzione Comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Edizione EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano | web: www.educatt.it/libri | tel. 02.7234.2235

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione) | librario.dsu@educatt.it (distribuzione)

Associato all'AIE - Associazione Italiana Editori

ISBN: 978-88-9335-763-0

in copertina: elaborazione grafica da "Urban Light" by Chris Burden (Los Angeles County Museum of Art on Wilshire Boulevard, 2013), Studio editoriale EDUCatt

Stampa: Tiber SpA - Brescia

Questa pubblicazione è stata composta con i caratteri Salzburg, Quebec, Jenson e Pastonchi, ed è stata stampata nel mese di giugno 2022.

Il tempo della recessione Un'introduzione allo speciale

La riflessione degli esperti dell'Università Cattolica per arginare l'arretramento dei sistemi democratici. Una sfida per cui l'Ateneo ha messo in campo il nuovo centro studi sulla democrazia Polidemos

DI DAMIANO PALANO

Non si può che constatare con preoccupazione come oggi, non solo nel Continente europeo, si registri **un arretramento della democrazia**. Essa richiede la partecipazione e il coinvolgimento di tutti e dunque domanda fatica e pazienza. È complessa, mentre l'autoritarismo è sbrigativo e le facili rassicurazioni proposte dai populismi appaiono allettanti. In diverse società, preoccupate della sicurezza e anestetizzate dal consumismo, stanchezza e malcontento portano a una sorta di **«scetticismo democratico»**. Ma la partecipazione di tutti è un'esigenza fondamentale; non solo per raggiungere obiettivi comuni, ma perché risponde a quello che siamo: esseri sociali, irripetibili e al tempo stesso interdipendenti». La diagnosi formulata da Papa Francesco in occasione del suo viaggio apostolico in Grecia, del dicembre 2021, rappresenta un ottimo punto di partenza, per una discussione sullo stato della democrazia. Riconoscendo la tendenza verso un «arretramento della democrazia» e sottolineando anche il peso dello «scetticismo democratico», il Pontefice ha in effetti accolto la lettura proposta da molti politologi contemporanei. Che da diversi anni segnalano come le nostre democrazie siano investite da una serie di tensioni che, pur avendo origini differenti, si intrecciano e si irrobustiscono a vicenda.

Molte letture proposte nel corso dell'ultimo trentennio hanno evocato a più riprese lo spettro di una **«crisi della democrazia»**, riferendosi per esempio al declino della partecipazione politica, alla decadenza dei partiti, alla sfiducia verso la classe politica, alla «depoliticizzazione» di importanti aree decisionali. Negli ultimi anni, la discussione sulle sorti della democrazia ha però imboccato una nuova direzione. Eventi in parte inattesi o comunque clamorosi – come l'esito del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, la conquista della Casa Bianca da parte di Donald Trump, l'ascesa politica di personaggi come Jair Bolsonaro, Rodrigo Duterte, Narendra Modi, il successo delle formazioni populiste in molti paesi europei – hanno bruscamente modificato la percezione degli osservatori, alimentandone il pessimismo. Alcuni politologi hanno iniziato a porsi dunque interrogativi decisamente radicali e si sono chiesti se non ci troviamo dinanzi, più che a mutamenti fisiologici nei singoli sistemi nazionali, a tensioni che logorano le basi culturali, le norme, le prassi sulle quali le democrazie occidentali si fondano.

Senza eccedere nei toni pessimisti, è piuttosto evidente che nel corso degli ultimi quindici anni una serie ininterrotta di turbolenze è andata a sfidare molte delle nostre convinzioni più solide. Le nostre democrazie si sono infatti trovate a convivere con



Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e del Centro per lo Studio della democrazia e dei mutamenti politici (Polidemos).

una costante situazione di crisi, senza poter riguadagnare la perduta stabilità. Alla crisi finanziaria globale del 2007-2008 sono seguite, in Europa, la crisi del debito sovrano, e, in Nord-Africa e in Medio Oriente, un processo di destabilizzazione le cui ricadute sono state evidenti anche nel Vecchio continente, dove i flussi di profughi hanno alimentato forti tensioni politiche. Nel febbraio 2020 la pandemia ha fatto irruzione nelle nostre vite, richiedendo l'adozione di misure straordinarie pressoché a ogni livello. E il 24 febbraio 2022, settantasette anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la guerra di aggressione è tornata in Europa.

Gli effetti della tempesta – al tempo stesso economica, politica, sanitaria, internazionale – sono diventati ben presto visibili anche agli analisti, innanzitutto sotto il profilo dell'arretramento della democrazia del mondo. Secondo Larry Diamond, sarebbe in atto da ormai circa un quindicennio una vera e propria «**recessione democratica**», consistente nell'arresto della crescita quantitativa dei regimi democratici presenti nel mondo, oltre che in un loro parziale arretramento. Per quanto questa lettura abbia incontrato qualche seria obiezione, negli ultimi anni diversi indici hanno confermato il quadro di un peggioramento complessivo.

Il rapporto 2022 di Freedom House sulla libertà nel mondo segnala per esempio, per il sedicesimo anno consecutivo, un deterioramento della condizione della libertà nel mondo: il 38,4% della popolazione mondiale vive infatti oggi in «Paesi non liberi», il 41,3% in «Paesi parzialmente liberi», mentre solo il 20,3% si trova in «Paesi liberi». E i due anni di crisi pandemica hanno aggravato ulteriormente la tendenza alla «recessione». Dinanzi al dilagare della pandemia, gli esecutivi – specialmente in alcuni Stati – non hanno infatti esitato a ricorrere a strumenti limitativi dei diritti dell'opposizione e dell'equilibrio dell'informazione. E, sempre per rispondere alla diffusione del contagio (o approfittando di un quadro favorevole), molti governi hanno adottato misure dalle enormi implicazioni – sull'economia, sulla società e sulla libertà personale – scavalcando le assemblee rappresentative e ogni discussione politica.

Le tensioni che le democrazie occidentali si trovano ad affrontare hanno radici profonde ed è dunque lecito attendersi che ci accompagneranno ancora a lungo, rischiando di aggravare lo «scetticismo» verso la democrazia di cui parla Papa Francesco. È anche per questo che elementi cruciali saranno nel prossimo futuro la fiducia e la resistenza del tessuto sociale che regge le nostre democrazie. Una «buona» democrazia non dipende infatti solo dal rispetto dei diritti individuali o dalla libertà di stampa, ma anche dalla forza del tessuto civico della società, dalla presenza di reti di capitale sociale, dalla partecipazione dei cittadini alla vita delle comunità. E anche per questo sarà probabilmente necessario immaginare percorsi che consentano di conservare, arricchire e potenziare quelle reti di fiducia interpersonale, di partecipazione e disponibilità alla cooperazione, di cui una solida democrazia non può fare a meno. L'Università Cattolica, fedele a una lunga storia di studio e di formazione, non manca di fare la propria parte, anche grazie alla promozione del nuovo **Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici (Polidemos)**.

È anche con la conoscenza che si batte lo scetticismo.

La democrazia non è un pasto gratis

Non c'è dubbio che, rispetto all'incertezza, esiste una spinta verso società più semplici dove affidare ad altri il peso di decidere. È faticosa la libertà ma è proprio ciò che ci rende umani

DI VITTORIO EMANUELE PARSI

Il passaggio da un ordine liberale a un ordine neoliberale, da un ordine internazionale a un ordine globale avviene quando si assiste al distacco tra interessi dei grandi operatori nel mercato globale e interessi dei cittadini delle democrazie. Nasce qui il paradosso per cui la globalizzazione, intesa come un modo per accrescere l'interconnessione tra le società aperte e favorirne la diffusione, ha finito, invece, con il mettere in difficoltà proprio le società aperte e le loro istituzioni: la democrazia rappresentativa e il mercato regolato.

È il peccato originale che ha spaccato il giunto tra la concorrenza nel mercato finanziario internazionale e la regolazione dei suoi attori, e la domanda politica interna. Nell'ordine liberale, i regolatori del mercato finanziario internazionale erano infatti i governi e banche centrali che rispondevano ai governi. E i governi erano anche politicamente responsabili di fronte alle proprie cittadinanze. Ciò implicava una serie conseguenze: in primo luogo la natura diversa tra attori (principalmente gruppi bancari e finanziari privati) e regolatori (tendenzialmente politici e alti burocrati pubblici), che avevano formazione e priorità parzialmente differenti, un antidoto efficace all'omologazione del pensiero e al fenomeno delle "porte girevoli". In secondo luogo, proprio per la responsabilità politica dei regolatori verso le proprie cittadinanze, le scelte adottate per la regolazione del mercato finanziario internazionale dovevano essere compatibili con le decisioni di politica interna volte a indirizzare e mantenere un determinato assetto dell'equilibrio sociale ed economico interno. Se questo nodo non viene risolto ci troveremo di volta in volta a gestire delle crisi, senza mai affrontarne la causa strutturale. Non si tratta di tornare a un'ipotetica società del dopoguerra, agli accordi di Bretton Woods, ma di capire la vera ragione del successo di meccanismo regolatorio liberale per intuire come riproporlo in tempi completamente cambiati.



Non c'è solo l'ambiente fisico, ma anche quello politico e sociale

Abbiamo capito da relativamente poco tempo che evitare che i processi produttivi danneggino irreparabilmente l'ambiente comporta un costo che va contabilizzato nel prezzo finale di un prodotto. Ma non basta solo un'ecologia ambientale, serve anche un'ecologia politica, che contempi cioè la contabilizzazione del costo della democrazia. Nell'ambiente internazionale vivono anche le democrazie ma non solo le democrazie. Non sono la specie politica più diffusa, ma è la nostra specie politica, quella alla quale vogliamo continuare ad appartenere. C'è un costo della libertà e della democrazia che va accettato come abbiamo fatto per la transizione ecologica. Questa

è la grande sfida per le società aperte oggi: essere consapevoli che non c'è solo un ambiente fisico, ma c'è anche un ambiente politico e sociale; non c'è solo una sostenibilità ambientale ma c'è anche una sostenibilità economica, politica e sociale. Perché se "la Rivoluzione non è un pranzo di gala", neppure la democrazia è un pasto gratis.

Esiste l'economia ma esiste anche la politica, esiste la dimensione internazionale ma esiste anche la dimensione domestica, esistono gli interessi ma esistono anche i valori o gli ideali. Queste sei dimensioni costituiscono la complessità reale in cui siamo immersi ma tendiamo sistematicamente a sottovalutare, per una forma di realismo sciatto o di una vulgata di un Marx mai letto, proprio la forza delle idee, che è quella che tira fuori da noi la simpatia per l'altro: una forza poderosissima, che non determina conseguenze obbligate. L'umana simpatia non porta a essere in questa guerra pacifisti o sostenitori degli aiuti all'Ucraina anche in termini militari: porsi il problema in termini ideali consente, però, di fare una scelta e di motivarla non dietro a biechi interessi o alle forze del destino o della storia, ma rispetto a cosa pensiamo sia più giusto fare per l'affermazione di un principio. Questo significa ponderare tutto e scegliere, perché la politica è scelta e niente ci esime dal decidere, neanche la certezza (o la presunzione) di avere degli ideali migliori di tutti.

La libertà è faticosa ma è ciò che ci rende umani

Il liberalismo ha peccato di eccesso di fiducia nella capacità del mercato di autoregolarsi e di produrre conseguenze di carattere politico. Come possiamo uscire da questo cortocircuito? Ricordando che l'ordine liberale risponde proprio al conflitto che si era creato tra il cosmopolitismo di mercato e la spinta verso un nazionalismo esasperato, che aveva prodotto come risultato la Prima guerra mondiale.

Quell'assetto istituzionale aveva risolto un problema simile a quello che ci ritroviamo ad affrontare oggi: il ritorno dello Stato, con il rischio dell'ipernazionalismo, da un lato, e la necessità di regolare il mercato, dall'altro. Si tratta esattamente della questione cui l'ordine internazionale liberale aveva risposto nel 1944-45 con gli accordi di Bretton Woods. Bisogna capire che cosa fare in una situazione analoga ma diversa. Non c'è una posizione inconciliabile tra queste due forze come non c'era nel 1914: ci sono voluti trent'anni e due guerre mondiali per mettere in piedi una soluzione, che, per molto tempo, ha funzionato.

Non c'è dubbio che rispetto all'incertezza, esiste una spinta verso società più semplici e verso la rassicurazione di chi dice: "in fondo si sta così bene quando non si deve decidere", perché è faticoso scegliere che cosa fare, è faticoso decidere qual è il male minore. È faticosa la libertà ma è proprio ciò che ci rende umani.

Tenere alto il vessillo delle democrazie

Non possiamo fare altro, allora, che rendere ben funzionanti le democrazie per continuare a tenere alto il loro vessillo, che non è rappresentato dal loro buon funzionamento ma dal principio in base al quale funzionano, che è la pari dignità tra tutti i membri della comunità. Riconoscere la centralità di questo principio non significa però non tenere conto anche che una soglia di efficacia deve essere sempre superata, altrimenti finiremmo con l'alimentare un'opposizione retorica e sterile tra un dover essere e un essere.

La guerra e la contrapposizione tra utopia e distopia

La cosa più assurda cui stiamo assistendo anche in questo sconclusionato dibattito sulla guerra è che la contrapposizione tra l'utopia e la realtà cela la contrapposizione tra un mondo utopico e una realtà che viene rappresentata essa stessa come una distopia. Dire: "In fondo la Russia è più forte, che cosa possiamo fare?"; non è un ragionamento realistico ma è la rappre-

sentazione della realtà contenente un elemento negativo, perché nella realtà le cose vanno diversamente: la forza di volontà, la nobiltà dei valori che ci ispirano hanno un impatto. Viviamo in un contesto che non è meramente materiale. Gli elementi materiali sono vincoli e, molte volte opportunità, ma gli elementi immateriali, cioè le motivazioni, le aspirazioni, sono ciò che ci sprona e ci fa vivere. Su questo baso la mia fiducia. Non penso che l'ordine liberale sia l'ultimo stadio di sviluppo dell'organizzazione internazionale, ma al momento non sono state individuate forme alternative che portino a un esito altrettanto positivo. Per tutti e non solo per l'Occidente.

Il confronto tra due visioni del mondo

Non c'è dubbio che le élite politiche cinesi hanno una fiducia limitata nel mercato ma è la proposta con cui rispondono a questo principio che è aberrante. Non dubito che i cinesi della strada ritengano che uno Stato che si prende cura di loro e che limita la forza dei Jack Ma in Cina o degli Elon Musk in Occidente o degli oligarchi in Russia sia fondamentale: bisogna limitare il potere di mercato, perché la limitazione del potere è un problema squisitamente umano. Ma è il modo con cui si limita che è completamente diverso.

Si affrontano due visioni del mondo: la concezione liberale – che si chiama così ma è un continuo compromesso tra le aspirazioni di cambiamento radicale che il liberalismo ha rispetto ai modi in cui si risolvono le cosiddette questioni eterne della politica – e quella della tradizione realista. Avrò avuto forse anche ragione Tucidide quando diceva che l'interesse, l'onore e la paura sono i grandi moventi della politica internazionale, ma quello che è cambiato radicalmente nel corso del Novecento è come pensiamo di rispondere a questi moventi. Se guardiamo a quello che sta facendo Putin in Ucraina, riteniamo che non sia normale ma per Tucidide lo sarebbe stato, così come pensava che fosse normale che gli Ateniesi sterminassero gli abitanti della piccola isola di Melo che volevano semplicemente essere neutrali. Se disconosciamo che in questo secolo è cambiato il concetto di che cosa è accettabile e di cosa non lo è, contrapponiamo non un'utopia alla realtà ma un'utopia a una distopia, dimenticando che la realtà contiene le nostre aspirazioni.



Vittorio Emanuele Parsi
Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale
Il Mulino, pp. 360, 24 euro

Il fascino dell'uomo solo al comando

Quello cinese è un sistema personalistico, che, alla faccia della leggenda della maggiore efficienza delle autocrazie diffusa in Occidente, sarà messo alla prova sulla capacità di gestire le crisi sociali e le transizioni

DI FILIPPO FASULO

Il 4 febbraio 2022 Xi Jinping e Putin si sono incontrati all'inaugurazione dei Giochi olimpici invernali a Pechino. In quella occasione hanno dichiarato l'avvio di una "amicizia senza fine" giustificata dalla condivisione di una critica all'ordine internazionale esistente. Una linea che ha radici lontane, ma si trova ora in una forma più accentuata dopo l'invasione russa in Ucraina e dopo che gli Stati Uniti hanno cominciato a frapporre una divisione ideologica netta tra le democrazie e le autocrazie: una decisione che ha raggiunto l'apice in occasione del Summit for Democracy dello scorso dicembre. Ma come si è arrivati a questo punto? È necessario ripercorrere le scelte di politica interna cinese e rileggerle alla luce delle evoluzioni internazionali.



Come noto, alla morte di Mao Zedong nel 1976, la Repubblica popolare cinese ha avviato un processo di riforma radicale dal punto di vista economico e, seppur in maniera più sfumata, anche sul piano politico. L'idea del successore di Mao, Deng Xiaoping, era di integrare elementi di mercato nel modello di economia pianificata cinese come metodo più efficace per creare quella ricchezza che avrebbe permesso di migliorare le condizioni di vita della popolazione, obiettivo dichiarato del Partito e sua fonte di legittimazione.

Dal punto di vista politico, l'obiettivo era invece quello di aumentare la collegialità del meccanismo decisionale riducendo gli eccessi del personalismo estremo che si erano visti durante la Rivoluzione culturale. Per fare questo, si è fatto ricorso alla tecnocrazia opponendo l'esperienza tecnica all'ortodossia ideologica del periodo maoista come criterio di selezione della classe dirigente. Nella costruzione del "modello cinese", che è arrivato a maturazione negli anni '10 di questo secolo, Pechino era riuscita a sviluppare un meccanismo stabile di alternanza al potere che prevedeva per la classe dirigente un lungo percorso di crescita attraverso l'esperienza amministrativa a livello locale prima di passare al governo centrale. Un meccanismo che sviluppava anche una dialettica interna al Partito tra diverse correnti – tendenzialmente più rivolte alla crescita o alla redistribuzione – che veniva comunque premiata dalle ottime performance economiche degli anni '90 e 2000. In questo contesto, il ragionamento sul modello cinese come modello temporaneo verso una futura e graduale transizione alla vincente liberal-democrazia occidentale viene ribaltato dai fallimenti dell'occidente nella gestione della crisi finanziaria internazionale del 2008.

Da quel momento, che coincide anche con "l'ingresso in società" globale della Cina grazie alle Olimpiadi estive di Pechino, la dirigenza cinese si convince della bontà del proprio sistema e comincia a proporlo come alternativa all'unica offerta politica ammessa al mercato internazionale delle idee, ovvero la liberal-democrazia. Il *Beijing consensus*, teorizzato inizialmente

Docente di Chinese for business and finance, facoltà di Scienze bancarie, finanziarie e assicurative - Scienze linguistiche e letterature straniere.

già nel 2004, si fa strada con forza e diventa un tratto distintivo dell'auto-percezione della Cina e del suo sistema politico. Non più un sistema in transizione, ma un sistema con le sue peculiarità ineludibili. Questo ragionamento risulta fondamentale nell'esperienza politica di Xi Jinping, che sale al potere nel 2012 rivendicando le caratteristiche intrinsecamente cinesi del modello politico della Repubblica popolare, la non adattabilità di sistemi alieni e, completando il quadro, la migliore efficacia del sistema cinese rispetto alle democrazie. A supporto di questa tesi, viene data grande enfasi alle crisi sociali e di sicurezza presenti nelle società occidentali, dagli scioperi alle proteste di piazza più varie fino al terrorismo e all'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021.

La Cina di Xi Jinping, però, non è quel sistema a maggiore collegialità disegnato da Deng Xiaoping, ma torna, al contrario, a essere caratterizzata dalla preminenza del leader centrale e, contemporaneamente, l'aderenza ideologica all'ortodossia personalistica risulta nuovamente un tratto saliente nella selezione del personale politico. Una costruzione che aumenta il carico di responsabilità del leader, un fattore positivo nel caso di successi, ma negativo nel caso di fallimenti. Con la gestione della pandemia, si sono alternate le due fattispecie.

Nel gennaio 2020, Xi Jinping ha tenuto un profilo più basso e collegiale nei primi giorni di crisi a Wuhan, per poi esaltare la sua capacità amministrativa – a fini interni e internazionali – una volta che l'epidemia è stata contenuta. Il modello decisionale personalistico, però, ha mostrato tutti i propri limiti con l'arrivo di nuove varianti del Covid-19 nel 2022. La leadership cinese, infatti, non è stata in grado di adattarsi alla nuova situazione e ha applicato la stessa politica di contenimento di Wuhan nel 2020 anche a Shanghai (e numerose altre città) nel 2022. È emersa così con grande evidenza l'arbitrarietà delle scelte del governo centrale e si è scalfito il dogma autoproclamato dell'infallibilità delle scelte della leadership che giustifica e legittima l'adozione di un sistema non liberaldemocratico. Le prospettive nel breve e nel medio periodo per il modello cinese per ristabilire il carattere di supposto primato tra i sistemi politici sono in salita. Xi Jinping ha esplicitamente rivendicato il successo cinese degli ultimi anni facendo pubblicare nei giorni del Summit for Democracy di Biden un Libro Bianco intitolato "Cina: una democrazia che funziona".

Tuttavia, l'incerta gestione delle varianti del Covid-19 e le maggiori difficoltà economiche in vista mettono in seria difficoltà la legittimità del sistema cinese come "miglior modello politico". Infatti, se una tale auto attribuita definizione era emersa in un contesto di bassa contrapposizione ideologica tra democrazie e autocrazie – una circostanza che, di fatto, aumentava la legittimazione delle seconde – e di grande crescita economica, oggi ci troviamo in una fase di scontro frontale tra i due modelli e in una probabile ricalibratura del tasso di crescita cinese che, quindi, esporrà il Paese a tensioni sociali crescenti. L'uomo solo al comando di un sistema personalistico, ideologizzato e rigido ai cambiamenti dovrà affrontare una montante pressione internazionale e gestire "l'atterraggio" più o meno duro della crescita economica. Ci troviamo, dunque, alle soglie di una verifica molto importante per il sistema politico cinese. Questo non vuol dire che ci si debba attendere una imminente democratizzazione, ma che la capacità di gestire le crisi sociali e le transizioni sarà messa alla prova.

Fondata sul lavoro

La democrazia nelle organizzazioni è fondamentale per la promozione di società democratiche. Mentre diventa dominante il ruolo del platform cooperativism e della democrazia interna alle aziende

DI IVANA PAIS

La democrazia è un complesso assemblaggio di diverse istituzioni, non solo politiche. Fin dall'800, la sociologia ha mostrato il ruolo di *organizzazioni democratiche* per la promozione di *società democratiche*. Tra queste, le organizzazioni di lavoro sono da sempre centrali nel dibattito accademico, che ha identificato diverse forme e processi di democratizzazione del lavoro.

Questa riflessione è stata ravvivata, recentemente, dal **Manifesto Lavoro**, promosso da Isabelle Ferreras, Dominique Méda e Julie Battilana nel mezzo dell'emergenza pandemica. Il Manifesto è stato pubblicato il 16 maggio 2020 da 43 quotidiani, in 36 Paesi e 27 lingue, e ha raggiunto quasi 7mila sottoscrizioni da parte di ricercatori di tutto il mondo. Nell'ottobre 2020 è stato pubblicato il libro "**Le Manifeste Travail. Démocratiser, Démarchandiser, Dépolluer**", in corso di traduzione anche in italiano. La democratizzazione è uno dei tre pilasti, insieme a de-mercificazione e risanamento ambientale.

La riflessione sulla democrazia al lavoro proposta dal Manifesto prende le mosse dal riconoscimento della natura politica di ogni organizzazione. Le autrici ricordano come, dopo le Guerre mondiali, sia stato riconosciuto il contributo delle donne alla società dando loro il diritto di voto e sollecitano un simile processo di riconoscimento del valore del lavoro e di emancipazione dei lavoratori attraverso nuovi diritti di cittadinanza all'interno delle imprese. Il Manifesto si concentra sulla democrazia come partecipazione al governo delle imprese e avanza la proposta di un processo decisionale "bi-camerale", basato sull'approvazione da parte della maggioranza dei rappresentanti degli azionisti (investitori in denaro) e dei lavoratori (investitori in lavoro).

Rispetto a questo dibattito, in Italia, si segnalano la proposta di Sacconi, Denozza e Stabilini (2019) di "**Consigli del lavoro e della cittadinanza**" e quella di Grandori (2022) che analizza l'azienda come una "republic of rightholders". Senza entrare nei tecnicismi delle diverse soluzioni, quello che rileva è che queste riflessioni propongono un ampliamento dei confini della democrazia interna alle organizzazioni, includendo tutti gli attori e non solo i lavoratori dipendenti.

Si tratta di un passaggio fondamentale in **una società che sempre più tende verso il modello organizzativo "piattaforma"**. La perdita di centralità del lavoro dipendente non è una novità: gli ultimi decenni del secolo scorso sono stati segnati da processi di esternalizzazione e dalla diffusione di contratti a chiamata e temporanei. Nel **modello piattaforma**, che ha preso piede sul finire del primo decennio di questo secolo nelle aziende basate su infrastrutture digitali per l'incontro tra domanda e offerta di beni e servizi, la logica organizzativa distintiva non è l'esternalizzazione ma la cooptazione di operatori che agiscono attraverso la piattaforma senza essere parte della gerarchia organizzativa. In queste aziende, al contrario di quello che sembra suggerire la retorica sulla disintermediazione, il controllo è decentrato ma il potere resta centralizzato. **Le piattaforme agiscono come "regolatori privati" attraverso norme spesso opache e in continua riconfigurazione.**

La diffusione di questo modello anche in aziende e in settori tradizionali rende ancora più urgente una riflessione sui suoi meccanismi di funzionamento. Le aziende digitali, in cui questo modello si manifesta compiutamente, sono state oggetto di critica in quanto orientate all'estra-



Isabelle Ferreras, Julie Battilana, Dominique Méda (a cura di)
Le Manifeste Travail: Démocratiser, Démarchandiser, Dépolluer
 Seuil, pp. 216, 13 euro

Docente di Sociologia economica, facoltà di Economia.

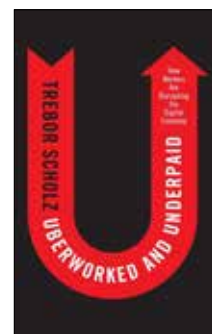
zione del valore creato (a volte anche inconsapevolmente) da chi opera attraverso la piattaforma.

Tra le proposte elaborate da attivisti e studiosi per risolvere le criticità di questo modello, quella che finora ha ottenuto maggiore attenzione è **il *platform cooperativism*, che mette al centro della riflessione proprio la *governance democratica***. L'idea è innestare logiche democratiche, relazionali e partecipative nelle piattaforme, "by cloning the technological heart of Uber, Task Rabbit, Airbnb, or UpWork" (Scholz 2016, p. 14). Questo modello si scontra, da un lato, con la difficoltà delle startup cooperative nell'individuare un modello di business sostenibile; dall'altro, ed è particolarmente interessante per le nostre riflessioni, con uno scollamento tra il modello di *governance* cooperativa e l'effettiva partecipazione dei soci-lavoratori ai processi decisionali dell'impresa.

Mentre le startup digitali che si ispirano al *platform cooperativism* incontrano queste difficoltà, un ambito molto dinamico ma poco osservato riguarda **le strategie di innovazione delle cooperative già esistenti**, a partire da processi di digitalizzazione che prendono le distanze da un'idea di clonazione del modello tecnologico delle piattaforme estrattive e cercano invece di intraprendere strade originali e coerenti con le proprie logiche istituzionali. Alcune cooperative, inoltre, stanno agendo un ruolo inatteso nella rappresentanza strettamente politica degli interessi dei lavoratori. Se tradizionalmente le **azioni di *voice*** sono state esercitate da organizzazioni strutturate di rappresentanza degli interessi, come i sindacati, negli ultimi anni le cooperative sono emerse non solo come attori orientati alla costruzione di economie "diverse" (Gibson-Graham, Dombroski 2020) ma come portavoce di lavoratori e istanze esclusi dalla rappresentanza. Questo doppio ruolo crea ovviamente ambiguità e tensioni ma, al tempo stesso, l'ingresso di un nuovo attore nel campo della rappresentanza può generare spinte all'innovazione anche negli attori tradizionali.

Inoltre, fa cadere definitivamente le argomentazioni di chi ha sostenuto che la diffusione delle nuove tecnologie digitali avrebbe automaticamente favorito la partecipazione e rafforzato la democrazia nelle organizzazioni e nella società. I risultati di ricerca smentiscono gli approcci basati sul determinismo tecnologico e incoraggiano l'osservazione delle dinamiche organizzative entro cui le innovazioni tecnologiche vengono adottate e implementate. Inoltre, confermano **l'importanza dell'analisi della democrazia interna alle organizzazioni come parte dell'assemblaggio istituzionale che garantisce – o inibisce – la democrazia nelle nostre società**. Le dinamiche di potere nelle organizzazioni si rispecchiano nella distribuzione del potere a livello sociale; all'alleanza tra proprietari delle aziende e i consumatori, spesso a danno di chi lavora attraverso la piattaforma, corrisponde una riconfigurazione delle classi sociali e della loro stratificazione.

La pandemia ha aperto una "giuntura critica" in cui si sono allentati i vincoli del passato e si aprono nuove possibilità di trasformazione sociale. Qualunque sia la direzione del cambiamento, i processi in corso mostrano **come la democratizzazione del lavoro non possa prescindere da quella della società, e viceversa**.



Trebor Scholz
Uberworked and Underpaid: How Workers Are Disrupting the Digital Economy
Polity Press, pp. 242, 21,38 euro

La cura delle norme sviluppa la capacità di essere a “prova di futuro”

Prendersi cura delle regole rende la democrazia efficiente ma anche resiliente, resistente agli shock, in grado di governare grandi cambiamenti strutturali e aperta al futuro individuale e comunitario

DI BARBARA BOSCHETTI

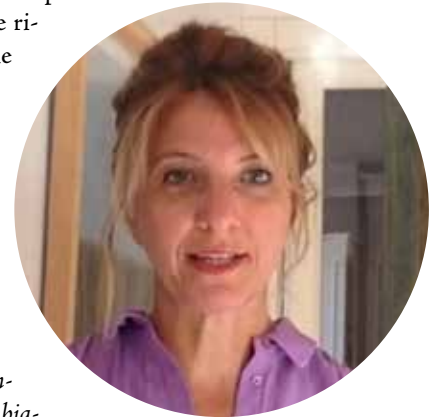
La cura delle norme può salvare la democrazia, perché la rende più efficiente. Abbinare democrazia ed efficienza può apparire riduttivo: eppure, l'efficienza, nel suo significato primo, esprime la capacità di raggiungere i propri fini, di realizzare il proprio potenziale trasformativo. In questo senso, l'efficienza pone la democrazia allo specchio, costringendola a farsi carico di sé, del proprio orizzonte di cambiamento, delle proprie fragilità.

L'efficienza è così anche un richiamo a una democrazia resiliente. La resilienza, infatti, di cui si è nutrita la narrativa/narrazione post-pandemica e che, da poco, è entrata a pieno titolo nell'universo della normatività democratica, attraverso il diritto della ripresa e resilienza, identifica “la capacità di affrontare gli shock economici, sociali e ambientali e/o i persistenti cambiamenti strutturali in modo equo, sostenibile e inclusivo” (art. 2, Reg. UE 241/2021). Questo concetto riassume in sé, in chiave sintetica, l'ambivalenza del tempo attuale: è il tempo degli *shock*, di guerre e migrazioni, di crisi economico-finanziarie e sociali, di pandemie sempre più ricorrenti; ma è anche il tempo delle grandi transizioni, da quella ecologica e digitale, a quella culturale-epistemica, sociale e istituzionale (secondo il modello *government as a platform*).

I primi (**gli shock**), in quanto **pre-pongono** le loro emergenze avanti ad altre emergenze e fini, ostacolano, frenano, dis-ordinano; le seconde (**le transizioni**), all'opposto, in quanto **pro-pongono** orizzonti di cambiamento, dis-ostacolano, accelerano, e ri-ordinano. Ancora, sempre nel segno dell'ambivalenza: i primi, pur con il loro carattere ricorrente e, addirittura ricorsivo, si muovono su un piano orizzontale e sincronico; le seconde, invece, con il loro carattere prospettico, si muovono su un piano longitudinale e dia-cronico, inevitabilmente inter-generazionale.

Una democrazia efficiente è, dunque, anche una democrazia resiliente, resistente agli shock e capace di grandi cambiamenti strutturali, aperta al futuro individuale e comunitario che per essa deve trovare compimento.

E qui entra in gioco la cura delle norme. Questa democrazia efficiente ha bisogno, un bisogno esistenziale, di un (nuovo) diritto resiliente, a un tempo, preventivo/difensivo e proattivo/pro-pulsivo, aperto alla dimensione spazio-temporale orizzontale e sincronica, ma, anche, e soprattutto, a quella longitudinale e diacronica. Esaurito il tempo per un diritto *sospeso* (quello dell'eterno incompiuto riformare) e *sospensivo* (quello ispirato a una logica precauzionale meramente



Docente di Diritto amministrativo, facoltà di Scienze politiche e sociali.

difensiva, attendista), la priorità per questo diritto resiliente è l'accompagnamento della persona e della società dentro il futuro *in modo equo, inclusivo e sostenibile*.

Occorre essere chiari: non si tratta di lavorare per un mero recupero della legalità, del rispetto delle regole, ma della capacità *or-*dinante del diritto (tale il senso etimologico impresso dalla radice *or-*), ossia della capacità di orientamento al futuro, a un progetto di futuro individuale e comunitario, senza mai smarrire la *misura* di giustizia, anche intergenerazionale, che il canone della resilienza impone alla democrazia del nostro tempo.

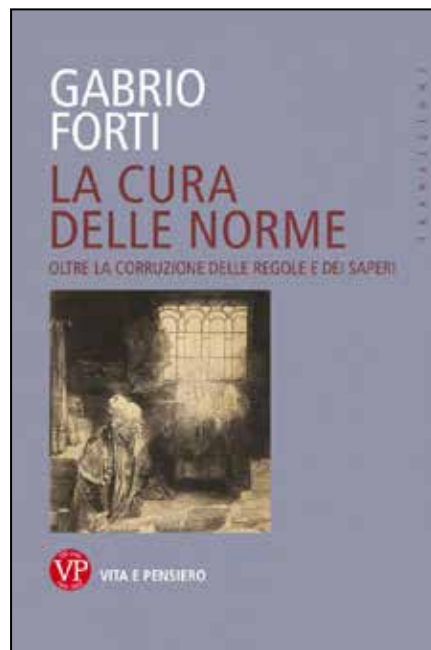
Questo tipo di cura delle regole richiede però un vero e proprio salto culturale: le buone regole richiedono cura lungo tutto il loro ciclo di vita, cura nel fare le regole, cura nel dare loro esecuzione/attuazione, cura nell'assicurarne il rispetto. È necessario che se ne misuri l'impatto concreto, e differenziato, sulle persone, le istituzioni e le imprese, se ne colgano pregi e difetti, interferenze reciproche, nonché, e soprattutto, la capacità di essere a *prova di futuro* (*future-proof*, secondo l'espressione utilizzata dalla Commissione europea).

Inoltre, la cura delle regole richiede un contributo corale, condiviso, comunitario: è necessario l'ingaggio di tutti i livelli istituzionali e dell'intera società civile nella cura delle regole.

Qui il salto è addirittura etico. **Vi è bisogno di un'etica della cura, di un'etica della cura delle regole.** Come sottolineato dall'allora presidente della Corte costituzionale, oggi ministra, **Marta Cartabia**: nessuna riforma (della giustizia) è possibile senza un cambiamento nel comportamento di chi opera nelle istituzioni, nell'amministrazione, nei tribunali, negli operatori del diritto.

Questa istanza di cambiamento riguarda tutti noi e condiziona ogni possibile riforma capace di aprire la persona e la società al futuro: non possiamo essere spettatori (*bystanders*, come ha detto il giudice della Corte Suprema americana **Sonia Sotomayor** in un'intervista sull'importanza dell'educazione civica). L'etica della cura ha un potere trasformativo straordinario: ci pone in relazione con l'altro, attenti al contesto in cui agiamo, responsabili verso qualcuno, e non, semplicemente, di qualcosa (così **Gabrio Forti** nel suo *La cura delle norme*, Vita e Pensiero, 2018).

Questa la vera rivoluzione di contesto, abilitante, per una democrazia efficiente, *a prova di futuro*.



Gabrio Forti
La cura delle norme.
Oltre la corruzione delle
regole e dei saperi
Vita e Pensiero, pp. 221, 16 euro

Il falso trade-off tra libertà e giustizia sociale

Il nostro Stato sociale è nettamente superiore ai sistemi autoritari, che, oltre a negare le libertà politiche dei propri cittadini, nemmeno riescono a garantire risultati migliori in termini di redistribuzione

DI MATTEO CORTI

Il nesso tra democrazia politica e diritto del lavoro può sembrare di non immediata evidenza, ma è, invece, decisamente solido. All'indomani del Secondo conflitto mondiale, nella Germania occidentale devastata dalla guerra, che cercava faticosamente di ritrovare la via della democrazia e della ricostruzione economica e sociale, le potenze occupanti progettavano lo smembramento e la nazionalizzazione dei principali gruppi di imprese del settore carbosiderurgico, concentrato nella Ruhr. Si intendeva in quel modo colpire quello che era stato uno dei pilastri del militarismo hitleriano, impedendo la rinascita della potenza economica e bellica tedesca. Al fine di prevenire la prospettiva statalizzazione, che avrebbe con tutta probabilità provocato il collasso, o quanto meno il drastico ridimensionamento di quel segmento industriale, cruciale per l'economia della Germania occidentale, i sindacati e gli imprenditori tedeschi siglarono un importante accordo, in forza del quale fu consentito ai rappresentanti dei lavoratori di sedere nei Consigli di sorveglianza delle società di capitali del settore carbosiderurgico in una posizione di parità con gli esponenti degli azionisti.

Questo ingegnoso **esperimento di democrazia industriale** fu presentato alle potenze occidentali come una sorta di "socializzazione" delle imprese: grazie alla presenza dei rappresentanti dei lavoratori, in futuro esse non avrebbero più potuto servire disegni imperialistici e dittatoriali. Non vi era pertanto più bisogno di espropriarle e trasferirle al settore pubblico. Questa mossa audace non soltanto evitò una pernicioso nazionalizzazione del settore, ma pose anche le basi per la nascita e lo sviluppo della *Mitbestimmung*, la **cogestione**. La presenza di sindacalisti e lavoratori nei Consigli di sorveglianza è stata progressivamente estesa a tutte le società di capitali di rilevanti dimensioni, e le forme più ambiziose, e più vicine all'aspirazione sindacale alla parità tra capitale e lavoro, sono oggi presenti non soltanto nelle imprese del settore carbosiderurgico con più di 1.000 dipendenti, ma anche in quelle di tutti gli altri ambiti economici con più di 2.000 lavoratori. La *Mitbestimmung*, d'altro canto, si è dimostrata un istituto glorioso che ha contribuito al miracolo economico postbellico della Germania.

Un istituto del diritto del lavoro, dunque, che nasce per proteggere la democrazia politica. In tempi recenti, per vero, soprattutto in taluni Paesi che non appartengono alle democrazie di tradizione consolidata, si tende a contrapporre la democrazia politica alla giustizia sociale, uno degli obiettivi principali perseguiti dal diritto del lavoro. Pur se di solito non si giunge a sostenere apertamente che la giustizia sociale si consegue meglio senza la democrazia politica, si diffonde, però, la tesi che i diritti umani basilari, alla vita, alla salute, al cibo e all'acqua, a un impiego dignitoso, sarebbero più importanti delle libertà civili e politiche. Inoltre, i meccanismi della democrazia rappresentativa, con la naturale alternanza al potere tra schieramenti politici contrapposti, ostacolerebbero il dispiego di strategie coerenti di lotta alla povertà e di conquista della giustizia sociale. **Ma è vero che la giustizia sociale si consegue meglio senza la democrazia?**

Uno sguardo alle statistiche della Banca mondiale, che misurano **la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi tra la popolazione** mediante l'indice Gini, smentisce una ricostruzione così semplicistica. L'indice Gini è piuttosto simile in Italia e in India (intorno a 35 punti), mentre si colloca, rispettivamente, a 36 e a 38 punti circa in Russia e in Cina. È oltre i 41 punti negli Stati Uniti, mentre è molto basso nei Paesi scandinavi, tra 26 e 29 punti. Si tenga presente che il punteggio più elevato indica una maggiore disuguaglianza nella distribuzione del reddito tra la popolazione. Questi dati sembrano negare che vi sia un nesso tra sistemi politici e giustizia sociale. Perfino la Cina, Paese il cui regime politico socialista si pone come obiettivo prioritario e dichiarato l'istaurazione di una società giusta, non presenta sotto questo profilo risultati migliori rispetto all'India, la più popolosa democrazia del mondo, mentre campeggiano tra i Paesi a benessere più diffuso Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia, Stati di radicata tradizione democratica e con un solido *welfare state*.



Quali conclusioni si possono allora trarre da questi dati? Anzitutto, **l'assenza o la limitazione della libertà politica non sembrano giovare alla giustizia sociale**. Nei regimi autoritari le istanze dei lavoratori ottengono ascolto con più fatica presso i *policy makers*, anche perché il sindacato non è genuina espressione degli interessi dei lavoratori, bensì è controllato dal potere, e quindi assai limitato nella sua azione di tutela del lavoro dipendente. È una situazione che il nostro Paese conosce bene, perché l'ha vissuta durante il periodo fascista. Benché gli slogan del regime corporativo suonassero assai allettanti per il mondo del lavoro, l'assenza di libertà sindacale e una legislazione sociale preoccupata principalmente di preservare l'ordine pubblico e la stabilità del regime finirono per favorire i ceti proprietari, senza alcun reale contributo al progresso della giustizia sociale.

D'altro canto, **occorre trarre qualche insegnamento anche dal deludente dato degli Stati Uniti**: un Paese di tradizione democratica consolidata, piagato da profonde e persistenti disuguaglianze. La ragione risiede in primo luogo nell'**assenza di un solido welfare state e di una robusta legislazione lavoristica**. Occorre allora spezzare una lancia in favore del modello europeo postbellico, imperniato sul binomio della democrazia politica e del *welfare state*. Lo Stato sociale della nostra tradizione continentale garantisce la libertà e la democrazia, perseguendo al contempo la giustizia sociale. Esso appare nettamente **superiore ai sistemi autoritari, che, oltre a limitare o negare le libertà politiche dei propri cittadini, non riescono nemmeno a garantire risultati migliori in termini di giustizia sociale**. Ma lo Stato sociale appare preferibile anche rispetto ai sistemi liberali puri, che, non riuscendo a contenere il dilagare delle disuguaglianze tra i propri cittadini, finiscono per porre in pericolo il funzionamento stesso dei meccanismi democratici.

Il buon Samaritano e gli attori sociali

Gli ordinamenti sociali pluralisti sono un correttivo alla precarietà di una democrazia che ha reso evanescente la partecipazione del cittadino alla discussione e l'ha di fatto esautorato dalle decisioni

DI ALDO CARERA

Per soccorrere l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, il buon Samaritano – afferma Francesco nella *Fratelli tutti* – ha avuto bisogno di una locanda per assicurare alla vittima quello che da solo non poteva fare. Esempio di dedizione che per realizzarsi ricorre alle risorse che una società libera, organizzata e creativa sa generare non tanto come esigenza tecnica di un assetto o di una forma di controllo politico, ma come necessità radicata nella matrice personalistica di una società civile che sa organizzarsi in gruppi e formazioni sociali. Così da favorire le relazioni e le più articolate forme di comunicazione tra le persone che garantiscono alla sfera pubblica la possibilità di esaminare e discutere in modo continuativo i fini comuni e a ciascuno di perseguire la propria pienezza.

La partecipazione attiva alla buona convivenza, dote esclusiva degli esseri umani, evita le chiusure nell'autoreferenzialità individuale. D'altro lato consente di sfuggire alla pericolosa trappola di legami sociali soffocanti, regolati dai domini del potere, che inaridiscono il terreno dell'azione politica e la consegnano totalmente alle modalità più sfrontate con cui l'uomo prevarica sull'uomo.

L'antica arte della cooperazione sociale

Nello scenario sconnesso e irrazionale delle complesse società occidentali la vocazione dell'individuo libero e autonomo a praticare l'antica arte della cooperazione sociale può dare un contributo decisivo ad aggregare interessi e perseguire obiettivi comuni assumendo su di sé valori morali e istanze partecipative. Il superamento della dimensione antropologica unidimensionale dell'egoismo e dell'utilitarismo presume come principio regolativo la giustizia sia nella sfera morale individuale sia come raccordo tra scelte individuali e scelte collettive.

L'azione collettiva che si struttura in ordinamenti sociali organizzati e pluralisti rende praticabili le astratte affermazioni di dignità e di autonomia della persona. In quanto parte del processo politico tali ordinamenti costituiscono un correttivo alla precarietà di una democrazia che ha reso evanescente l'effettiva e consapevole partecipazione del cittadino alla discussione e l'ha di fatto esautorato dalle decisioni.

Libertà e uguaglianza

L'utilitarismo costituisce il principio dominante delle nostre società ma, vale il buon Samaritano, l'utilità non è in grado di occupare l'intero orizzonte della convivenza. La strada più ragionevole per uomini ragionevoli accosta all'idea dell'utilità e a quella della giustizia due altri principi che fanno parte del patrimonio genetico dell'umanità: l'idea di libertà e l'idea di uguaglianza. Solo uomini liberi e uguali possono cercare un accordo tra loro sulle regole della vita associata e produrre norme che integrano i dispositivi politico-istituzionali della democrazia. Libertà e

Docente di Storia delle relazioni industriali, facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere, direttore dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia "Mario Romani".

uguaglianza sono anche le premesse di un'organizzazione sociale e democratica che presupponga rapporti paritari sul piano della libertà di ciascuno e di tutti.

Orientata da una visione condivisa degli interessi generali e del bene comune, la regolazione sociale prospetta la possibile integrazione delle libere espressioni individuali e associative nei processi di governo e si esprime nell'intera gamma di forme tra gli opposti estremi della cooperazione e del conflitto. Associazioni e formazioni sociali spontanee animate dal genio dell'associazione (Alexis de Tocqueville) segnano la via maestra della difficile mediazione tra interessi materiali e istanze ideali. Secondo la grande tradizione dell'umanesimo cristiano, nel contatto con l'insieme sociale l'individuo si fa persona e l'associazione crea comunità (Giovanni Marongiu).

Alla troppo facile identificazione della democrazia come espressione monopolistica delle rappresentanze politiche, gli attori sociali contrappongono il negoziato, la gestione del conflitto, la pressione sui pubblici poteri e la concertazione su tavoli plurilaterali. Purché l'interesse di parte corrisponda agli interessi generali del Paese.



Il buon Samaritano, duemila anni dopo

Duemila anni dopo, il buon Samaritano è certamente affaticato. Nel crogiolo della storia umana i rapporti tra società e Stato hanno vissuto innumerevoli fasi di separatezza e di integrazione. **Giunta alla conclusione del ventesimo secolo la democrazia come ordinamento politico aveva fatto abbondante esperienza dei possibili diversi gradi del rapporto tra libertà, solidarietà e uguaglianza sociale.** In un equilibrio sempre più instabile, negli anni più recenti il grande tema è diventato il **lavoro** in quanto snodo sociale verso un'esistenza dignitosa. In un mondo in cui contiamo tutti un po' meno che in passato, **i lavoratori sono i più esposti a nuove forme di disuguaglianza non più legate a parametri di reddito ma dovute all'alterazione negativa degli spazi di cittadinanza.**

La verticalizzazione del potere ha prosciugato i **soggetti intermedi** come se non fossero più utili solo per il fatto di essere diventati meno rappresentativi e più esposti alle rigidità degli apparati e dei processi di istituzionalizzazione. Eppure, **una società ben organizzata ha funzionalmente bisogno di estesi spazi sociali e territoriali presidiati da rappresentanti intermedi riconoscibili, competenti ed efficienti, capaci di ascoltare.** Non per affermare un principio ma per potersi misurare su istanze di medio lungo periodo, ipotizzare nuovi modelli di sviluppo sostenibili, umanamente giusti, praticabili.

La pandemia e la guerra hanno reso più drammatiche le fragilità dell'intermediazione sociale ed economica già in corso da un paio di decenni. **Una lenta assuefazione nell'illusione che si possa fare a meno di azioni fondate su una realistica percezione e interpretazione dei problemi del lavoro e che non siano necessarie azioni tempestive e flessibili che solo i soggetti intermedi possono realizzare.** Le discontinuità dei processi di sviluppo, le talvolta quasi istantanee alterazioni delle previsioni di medio lungo periodo richiedono una forte coerenza tra le prospettive e le urgenze del momento.

Il cuore del problema non cambia: salvaguardare un fondamento morale e adottare criteri operativi razionali dotati di senso per le persone e che sulle persone costruiscano un sottosistema sociale vitale, dinamico, innovativo. Capace di elaborare un principio d'ordine il più possibile adatto a uno stato di cose oggi radicalmente nuovo. Quel che non è più consentito alla politica eretta a centro coordinatore di tutti i rapporti umani, non è neppure consentito agli attori sociali incapaci di percepire il cambiamento. Eppure, sta a loro trovare le motivazioni, aggiornare gli strumenti e far crescere una classe dirigente in grado di accompagnare il lavoratore, cittadino di una società democratica, nella più ampia estensione delle sue libertà tra diritti disponibili e doveri assunti.

La forza di una pedagogia civile e popolare

A fronte di democrazie stanche e della guerra, torna attuale l'impegno del maestro Mario Lodi per la pace. Promuovere gesti piccoli ma potenti, altamente democratici e civili, che insegnano all'io a diventare noi

DI MONICA AMADINI

L'esperienza di un maestro che, in un periodo storico come il dopoguerra, si è fatto interprete della responsabilità collettiva di costruire un'Italia diversa, a partire da tema fondamentale: quello della libertà. L'impegno di rendere la scuola un contesto educativo fondamentale, per introdurre un nuovo ordine di senso morale, ha messo **Mario Lodi** davanti a scelte importanti e coraggiose, senza soccombere a una tentazione allora come oggi molto diffusa: quella del non esporsi o del rinunciare, in nome di un senso di impotenza e di rassegnazione che spesso pervade ciascuno di noi dinanzi alle grandi sfide sociali.

Tanti educatori e insegnanti di oggi si riconoscono nei vissuti dei maestri di allora: spaventati dalla complessità delle sfide, spesso soli nel desiderio di promuovere i valori democratici e stanchi dopo un periodo di privazioni e sofferenze. Scrive Lodi in un passaggio della lettera che il 21 settembre 2010 rivolse ai maestri e alle maestre: «Forse qualcuno di voi ha la brutta sensazione di lavorare come dopo un conflitto: in mezzo a macerie morali e culturali, a volte causate dal potente di turno – ce n'erano anche quando insegnavo io – che pensa di sistemare tutto con qualche provvedimento d'imperio. I vecchi contadini delle mie parti dicevano sempre che i potenti sono come la pioggia: se puoi, da essa, cerchi riparo; se no, te la prendi e cerchi di non ammalarti e, magari, di fare in modo che si trasformi in refrigerio e nutrimento per i tuoi fiori».



La proposta di una pedagogia popolare

Il suo messaggio risuona con particolare forza quest'anno, in cui ricorre il centenario della nascita, e ci indica una strada precisa: quella del risveglio delle coscienze, in risposta a una scuola spesso meramente trasmissiva e nozionistica, oggi anche molto competitiva e performante. Una scuola che rischia di trascurare quelli che per il maestro Lodi erano due pilastri fondamentali: il rispetto per il bambino e la promozione dei valori della Costituzione.

La sua proposta di reinnestare la voglia di agire (da qui l'attivismo pedagogico) si è fatta **vera e propria pedagogia popolare**: una pedagogia che oggi trova le sue ragioni di senso nei numerosi volti delle nuove povertà educative e nelle fragilità di bambini e famiglie. Una pedagogia attiva, in risposta a tanti bambini e ragazzi spenti, che hanno bisogno di ritrovare le ragioni per agire e impegnarsi. **Una pedagogia della libertà e per la libertà, che con intima coerenza assegna il potere di cambiare il mondo alla "liberazione" del bambino**: «Subito il primo giorno, devi decidere di fronte ai bambini come impostare il tuo lavoro: **per asservire o per liberare**. Da questa scelta dipende tutto il resto, anche la tua dimensione umana. Se scegli il metodo della liberazione senti nascere dentro di te una grande forza che è l'amore per i ragazzi, lo stesso amore che non

Docente di Scienze dell'educazione, facoltà di Scienze della formazione, direttrice del Centro studi di pedagogia della famiglia e dell'infanzia (Cespefi).

può non trasferirsi sul piano sociale con l'impegno civile. [...] Se non sei per la liberazione, porti a scuola la tecnica del padrone, duro o paterno a seconda dei casi: apparentemente è il sistema più facile e comodo ma alla fine trovi un vuoto morale enorme e la noia" (Mario Lodi, *Lettera a Katia*, in Id., *Il paese sbagliato*, Torino, Einaudi).

I cambiamenti non vengono dall'alto

Il grande gesto simbolico che Mario Lodi ha compiuto è stato quello di collocarsi in mezzo ai suoi alunni, scendendo concretamente dalla cattedra e sedendosi su una sedia per mettersi alla loro altezza, come a dire ai bambini che la scuola si fa tutti insieme e che prima di essere scolari sono cittadini. Ma anche per insegnare a tutti gli educatori e le educatrici che "non si insegna dall'alto". Così come **non ci si deve sempre aspettare che i cambiamenti trovino impulso da fuori o da altrove**. Anzi, Mario Lodi si è sempre battuto affinché le riforme educative partissero da dentro e dal basso, sapendo trovare e rinnovare una postura pedagogica solida e autonoma, capace di resistere ai cambi di ministri e alle riforme che spesso fanno (e disfano) la scuola. Perché l'orientamento primo e ultimo sono i valori della Costituzione, che vanno vissuti e incarnati prima ancora che insegnati. Sempre nella lettera del 2010 Mario Lodi chiude con questo messaggio: «Non dimenticate che davanti al maestro e alla maestra passa sempre il futuro. Non solo quello della scuola, ma quello di un intero Paese: che ha alla sua base un testo fondamentale e ricchissimo, la Costituzione, che può essere il vostro primo strumento di lavoro. Siate orgogliosi dell'importanza del vostro mestiere».

Artigiani di cittadinanza, maestri di impegno civile

Sui maestri e sulle maestre di oggi, questo messaggio pedagogico ha un forte riverbero identitario, in quanto sollecita a pensarsi come professionisti di comunità e per la comunità, non barricati tra le mura scolastiche ma artigiani di cittadinanza, maestri di impegno civile. Non un impegno astratto, bensì concreto e quotidiano. Ma soprattutto un impegno comune, che implica anche la ricerca e la condivisione con tutti quegli adulti che hanno a cuore non tanto le stesse risposte alle grandi sfide educative ma primariamente le stesse domande sul senso dell'educare.

L'opzione di un maestro per la pace

In questo tempo di stanchezza delle democrazie e di guerra, torna infine più attuale che mai l'impegno pedagogico di Mario Lodi per la pace. La sua è una pedagogia della pace che non si limita a facili slogan, bensì percorre la strada della ricerca. Che tipo di ricerca? Certamente una ricerca delle cause, grandi e lontane, che portano alle guerre ma soprattutto un saper cercare anche quelle cause apparentemente piccole e insignificanti, ma così vicine e penetranti da farci vivere nel rancore, nella rivendicazione, nella contrapposizione. Perché la strada della pace si costruisce con piccoli segni, giorno dopo giorno, attraverso quei gesti di vita scolastica che non solo generano apprendimenti ma un vero e proprio "saper vivere".

La pace, in altri termini, passa attraverso azioni didattiche ispirate alla ricerca comune, al confronto, al dialogo, alla condivisione dei saperi. Sono azioni generative, nate da processi educativi che "lavorano" per la pace, la democrazia e la libertà, perché creano un *habitus* alternativo rispetto all'individualismo, alla competitività, all'affermazione di sé tramite la prevaricazione. Si tratta di gesti piccoli ma potenti e, soprattutto, altamente democratici e civili, poiché insegnano all'io a diventare noi, per riprendere un'espressione cara al maestro Lodi.



Mario Lodi
Il paese sbagliato.
Diario di un'esperienza
didattica
Einaudi, pp. 512, 15 euro

“Living together” ha bisogno di passione civile

Davanti a populismi, sovranismi, sfiducia nell'Europa, post-verità, educare alla cittadinanza significa formare non solo i cittadini dello Stato-nazione ma quelli capaci di vivere nel mondo globalizzato

DI MILENA SANTERINI



Indebolimento del senso di cittadinanza e di appartenenza a una comunità: in una parola, fragilità del legame sociale. Sono alcuni dei “mali” alla base della crisi delle democrazie occidentali. Al necessario legame “verticale” nell’esercizio del potere politico non si affianca il rafforzamento di quello orizzontale tra i cittadini, eroso dall’individualismo della società-tutta-consumi. Le proposte populiste che vorrebbero far riemergere mitiche idee etnico-nazionalistiche o che alimentano la sfiducia verso gli organi democratici non risolvono la crisi, ma la aggravano.

Le democrazie attraversano oggi passaggi caratterizzati da crisi a tutti i livelli e, in particolare, da quella della **rappresentanza**. Un termine che si riferisce non solo all’erosione della fiducia dei cittadini verso i rappresentanti eletti, ma anche alla polverizzazione della società complessa fatta di tanti individui, l’uno diverso/a dall’altro/a, dove sono sempre meno i “corpi intermedi” credibili che ne interpretino i bisogni. **Una società “in polvere”**, da ascoltare e narrare dando voce alle singole storie di ognuno, da reinserire, come chiede **Pierre Rosanvallon**, in una storia collettiva.

Una nuova educazione alla cittadinanza

Ancor più inquietante è che in alcune forme del populismo esista una spinta a invocare la “volontà del popolo” per cambiare l’ordine stabilito, far tacere l’opposizione e indebolire i contro-poteri delle istituzioni democratiche. Nel dopoguerra, infatti, l’Unione europea ha costruito faticosamente le basi della democrazia: istituzioni comunitarie che limitano l’espansione nazionalista; imparzialità e indipendenza del potere giudiziario; libertà di parola e di stampa; e, non ultimo, lo strumento dell’educazione alla cittadinanza.

Si invoca da più parti una nuova educazione alla cittadinanza democratica, che però resta spesso sospesa tra volontarismi e astrazione. Occorrerebbe educare al politico in tutte le pieghe del sociale, secondo l’idea di dignità di cui ha parlato ampiamente il presidente Sergio Mattarella nel discorso del secondo insediamento. **Come l’educazione civica del passato doveva “fare gli italiani” e quella del dopoguerra doveva educare alla democrazia dopo il fascismo, oggi l’educazione, davanti a populismi, sovranismi, sfiducia nell’Europa, “post-verità”, ha grandi responsabilità** che occorre assumere tempestivamente.

Per rendere l’educazione alla cittadinanza capace di rispondere a sfide così grandi si chiede anzitutto chiarezza di obiettivi cui corrisponde lucidità nelle competenze da acquisire. Ne enumero **almeno quattro** tra i tanti possibili.

Essere capaci di vivere democraticamente nel pluralismo

Il primo obiettivo, con le relative competenze, **riguarda la capacità di vivere democraticamente nel pluralismo culturale, religioso, linguistico**. Imparare a convivere senza prevaricazioni è un obiettivo cruciale del mondo contemporaneo, specie di fronte alla coscienza che l’immigrazione e

Docente di Pedagogia generale, direttrice del Centro di ricerca sulle relazioni interculturali.

le ondate dei rifugiati sono destinate a crescere nei prossimi decenni, soprattutto a causa di guerre, instabilità politica, povertà e distruzione dell'ambiente. **Educare alla cittadinanza oggi significa formare non solo i cittadini dello Stato-nazione ma anche quelli capaci di vivere nel mondo globalizzato senza paura**, fornendo competenze per sostenere il pluralismo ed evitando ogni ricerca del nemico estraneo, fuori dai confini o immigrato, che induce a coltivare, anziché rassicurare, le paure dei cittadini.

Navigare nella società della disintermediazione

La seconda competenza riguarda la **comprensione della comunicazione mediata**, non solo nei termini dell'alfabetizzazione (per esempio digitale) ma come capacità di conoscere, gestire e controllare le reazioni emotive che i media sanno così bene utilizzare a loro scopo. In Internet, in particolare, la conoscenza è divenuta illimitata, irrisolta e rapida. Tutto è accessibile, ma le informazioni sono controllate da filtri non in possesso del cittadino. **Nella società della disintermediazione, l'autorevolezza della fonte è riconosciuta tra e da pari e non più da fonti scientifiche**. Ciò che emerge non è necessariamente l'informazione corretta, frutto di ponderazione, ma l'effetto di ciò che in quel momento è espresso dalla maggioranza. L'ideologia partecipativa del web 2.0 può produrre quindi anche una sorta di "non-conoscenza" che ha ricadute sulla vita democratica. I **social media**, pur essendo in teoria apolitici, creano delle nicchie che producono, come ha dimostrato **Cass Sunstein**, frammentazione, echo chambers, e correnti di influenza "virali".

Contrastare la mentalità complottista e cospiratoria

Tra gli obiettivi dell'educazione alla cittadinanza, vi è indubbiamente **il contrasto alla mentalità complottista e cospiratoria, parte integrante dei sistemi antidemocratici**. Non si tratta di negare l'esistenza di complotti veri e propri, che purtroppo la storia ci prova, ma di contrastare il complottismo come tendenza politica, e prima ancora come uno stile, una mentalità, una lente per guardare il mondo che falsifica la realtà. Il web è un potentissimo mezzo di diffusione di questo tipo di pensiero, proprio a causa del proliferare di informazioni confuse e non verificate, propagate in modo "orizzontale" senza un'adeguata verifica delle fonti.

Far crescere il senso civico contro le comunità autoreferenziali

In società dove il conflitto tra le memorie tende ad aumentare e dove la libertà è pressoché illimitata, paradossalmente cresce la voglia di censura, estremizzata dalle parti in gioco. Dalle proibizioni ispirate da un pensiero rigido e normativo, alla *cancel culture* dei gruppi di minoranza che rivendicano il loro spazio sociale, cresce la polarizzazione che allontana e divide. **Il senso civico opera perché le persone non si isolino in comunità autoreferenziali**, trasformando aggregati polarizzati ed emozionali in comunità di persone che maturano il senso di appartenenza a un mondo più grande e a un destino comune.

Creare emozioni e passioni non contro, ma per

La "nuova" educazione alla cittadinanza è come sempre al servizio della democrazia, ma nell'epoca attuale assume sempre più la responsabilità di unire, anziché dividere: cercare l'integrazione di corpo e mente e di emozioni e ragioni, connettere la complessità dei saperi, perseguendo il dialogo tra culture al plurale e tra gruppi sociali e politici frammentati e lontani, ma forse più vicini di quanto non sappiamo. *Living together* ha bisogno di passione civile, mentre abitualmente riserviamo le emozioni alla vita privata, all'agonismo o *contro* qualcuno. Mentre la politica non raramente utilizza i processi emozionali – così centrali negli esseri umani – per rafforzare ostilità e conflitti, ci si interroga sulla possibilità di creare emozioni e passioni non *contro* altri, ma *per* la dignità, la libertà, la giustizia, il rispetto, la pace.

Il servizio, una buona pratica per educare alla cittadinanza

Nel nostro Paese hanno preso piede due buone pratiche: il servizio civile, con una storia già lunga e consolidata, anche se poco nota, e il Service learning, con grandi potenzialità ancora da rivelare

DI ELENA MARTA

La democrazia è più faticosa dei regimi non democratici perché non può fare a meno del tempo e dell'impegno che richiede educare alla libertà e alla responsabilità. E, fare ciascuno la propria parte, anche se piccola, potrebbe contribuire alla costruzione del bene comune e allo sviluppo di una convivenza tra cittadini con uguali diritti e medesimi doveri. Per questo, insieme al lavoro imprescindibile che devono fare famiglia e scuola, servono anche esperienze concrete che aiutino a formare cittadini responsabili. Nel nostro Paese, in particolare, si sono diffuse due buone pratiche di educazione alla cittadinanza: l'una, il servizio civile, con una storia già lunga e consolidata, anche se poco nota; l'altra, il *Service learning*, con grandi potenzialità ancora da rivelare.

Il servizio civile

Dopo la lunga e meritoria esperienza del **servizio civile alternativo al servizio militare**, associato con la scelta dell'obiezione di coscienza, è decollato il **Servizio civile nazionale**, istituito nel 2017, e, ancor più, il **Servizio civile universale**, varato nel 2021. Per Servizio civile universale si intende la scelta volontaria di dedicare alcuni mesi della propria vita al servizio di difesa, non armata e non violenta della patria, all'educazione, alla pace tra i popoli e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica italiana, attraverso azioni per le comunità e per il territorio. Si tratta di un periodo di impegno civico che consente di contribuire attivamente allo sviluppo della comunità locale, nazionale e internazionale ponendosi come obiettivo principale il raggiungimento del bene comune. Si configura come **un percorso formativo aperto al territorio che coinvolge le istituzioni e, grazie all'organizzazione stessa dell'ente, introduce alla complessità del contesto democratico favorendo il senso della comunità** di cui si è parte.

In molte occasioni, i cosiddetti "civilisti" hanno affermato di aver scoperto il mondo della solidarietà e del volontariato grazie all'esperienza di Servizio Civile, che, alla stregua dell'azione politica e di volontariato, permette ai giovani di sviluppare un senso di solidarietà e di dovere civico perché li fa sentire coinvolti attivamente nelle dinamiche sociali, attraverso attività rivolte alla promozione di beni collettivi (ambiente; patrimonio artistico; solidarietà, ecc.): questo li aiuta a percepirsi parte integrante della comunità. Soprattutto in questo particolare momento storico, caratterizzato dalla disaffezione dei giovani al mondo del volontariato e della politica, il servizio civile rappresenta uno strumento di riconnessione dei giovani alle proprie comunità. È, inoltre, uno strumento di costruzione di cittadinanza attiva e produzione di capitale sociale, come anche di empowerment: consente, infatti, di acquisire competenze cognitive e relazionali, di mettersi alla prova sull'appartenenza a un'organizzazione. Attraverso il servizio civile i giovani imparano la capacità di lavorare in équipe, di comunicare efficacemente, di confrontarsi con ruoli diversi, a livello sia gerarchico sia di competenze, di gestire situazioni complesse, di coordinare parti del

Docente di Psicologia sociale e di comunità, facoltà di Psicologia (Milano-Brescia), direttore del Centro di ricerca sullo Sviluppo di comunità e sulla convivenza organizzativa (Cerisvico).

lavoro, rispettare le regole del setting, essere adeguatamente flessibili, lavorare per obiettivi. Questa esperienza contribuisce a produrre capitale sociale (fiducia, reciprocità, reti) e beni relazionali così come pratiche e valori democratici.

Il service learning

Se il Servizio civile universale non è noto a molti, ancora meno noto è il Service learning, un servizio solidale realizzato da studenti, volto, da una parte, a soddisfare bisogni reali ed effettivamente percepiti da una comunità; dall'altra a sviluppare e potenziare l'apprendimento tra i ragazzi. Il Service learning integra il servizio alla comunità e l'apprendimento, facendoli convergere verso il raggiungimento degli obiettivi formativi: per questo, pur essendo frequentemente ad adesione volontaria, è pianificato, supportato e accompagnato istituzionalmente dall'ente formativo in forma integrata con il curriculum, si tratti di scuole secondarie di primo e secondo grado o di istituzioni universitarie.

Quali sono i benefici per gli studenti? L'acquisizione di conoscenze, valori, abilità e atteggiamenti associati all'impegno civico attraverso un'esperienza strutturata e curriculare all'interno della comunità. Il Service learning si pone non in aggiunta, ma integrato e come rinforzo nel curriculum degli studenti e nelle normali attività delle organizzazioni della comunità locale e si connota per la presenza di tempo e spazio strutturato per riflettere sull'esperienza e promuovere sviluppo personale e di comunità. La certificazione di competenze trasversali, acquisite da ogni studente durante un progetto di "apprendimento-servizio" da parte delle università o altre istituzioni educative, rafforza la possibilità di apprendere oltre il contesto scolastico, rinsalda partnership con le organizzazioni locali e apre la scuola a una maggiore responsabilizzazione e promozione per l'impegno civico degli studenti.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore dal 2017-2018 ha avviato una sperimentazione nel campus di Brescia. **Realizzare interventi di Service learning permette agli atenei, in linea con la loro terza missione, di sistematizzare le esperienze di tirocinio curriculare esistenti, promuovere e certificare l'acquisizione di competenze trasversali, formalizzare il civic engagement come parte integrante del curriculum universitario**, favorire la co-costruzione e condivisione di saperi e contribuire allo sviluppo di un'università civica.

Antidoti contro l'estenuazione della libertà

Servizio civile e service learning sono antidoti efficaci per società come le nostre in cui serpeggia in molti settori della popolazione il dubbio che il modello democratico non sia più quello del futuro, quello vincente, quello da "esportare". Romano Guardini, rileggendo l'avvento dei totalitarismi del '900, spiegava come non si fossero imposti con la forza ma fossero cresciuti a causa dell'*estenuazione della libertà*: gli europei, piuttosto che assumersi la responsabilità di fare scelte difficili e complesse e di trovare risposte in momenti di grande confusione e di crisi economica, preferirono affidare a leader forti l'onere di "mettere ordine", piuttosto che assumersi la fatica e il prezzo della libertà. È così che i vari "uomini della provvidenza", i "condottieri" (duce e führer) arrivarono al potere.

Non è un caso che, anche oggi, l'emergere di populismi e sovranismi nelle democrazie occidentali abbia offerto cittadinanza all'idea che alcuni modelli autarchici, come quello cinese o russo (almeno prima della guerra in Ucraina), fossero migliori di democrazie inconcludenti, corrotte, inefficaci, impoverite dalla crisi economica e da un sistema di welfare non più sostenibile. C'è bisogno di investire ancora sull'educazione *alla e della libertà*. Servizio civile e service learning sono, senz'altro, dei buoni semi gettati nel campo della speranza.



È tutta questione di metodo: scientifico e democratico

C'è un parallelo tra la controllabilità delle ipotesi nella scienza e la controllabilità dei poteri istituzionali nella democrazia. I processi decisionali devono fondarsi su discussioni di carattere pubblico

DI INGRID BASSO

La pandemia ha alimentato il dibattito sul rischio che la democrazia rappresentativa degeneri in *tecnocrazia*. Eppure dinanzi alla sempre più rapida e crescente specializzazione tanto delle cosiddette scienze dure quanto delle scienze giuridiche, sociali ed economiche, sembra inevitabile che un gran numero di decisioni individuali e/o collettive debba fondarsi sulla mediazione di “esperti” più competenti rispetto al cittadino medio.

Una prospettiva spesso percepita negativamente, perché la dipendenza dalle altrui certezze sembra limitare la propria autonomia decisionale. Una delle maggiori ricadute che la pandemia ha avuto sul terreno culturale è che nell'incertezza dei momenti più drammatici a essere messa in discussione è stata proprio la *fiducia* nella scienza.

La disinformazione attraverso media e social media

L'immediata conseguenza è stata la caduta in *posizioni relativiste sulla conoscenza umana*, per cui non vi sarebbe un'oggettività e il sapere scientifico non può essere neutrale. Un terreno fertile per il *proliferare di strumentalizzazioni politiche attraverso una propaganda prepotente*, che si è avvalsa in primo luogo dello strumento della disinformazione attraverso i media e i social media. In generale, una delle conseguenze peggiori – e più irrazionali – dell'atteggiamento relativista è la conclusione che non esisterebbe differenza tra incompetenti ed esperti e ciascuno potrebbe prendere decisioni in totale autonomia. Ma, proprio per questo, uno degli aspetti in apparenza positivi della democrazia diretta invocata dai detrattori della conoscenza scientificamente fondata – la maggior autonomia nelle scelte individuali – potrebbe finire facilmente per generare derive plebiscitarie.

Per uscire da questo circolo vizioso sono necessari due ordini di riflessioni.

Uno, strettamente teorico, fa capo a *un discorso di tipo epistemologico volto a sfatare la tesi relativista*; l'altro, di ordine politico, è teso a mostrare come proprio l'estrema specializzazione scientifica che caratterizza la contemporaneità renda di fatto inevitabile il *ricorso a forme rappresentative e non dirette di democrazia*.

Contro il relativismo

In primo luogo è fondamentale sottolineare alcune caratteristiche essenziali del sapere e del pensare scientifico, per poter giudicare perché risulti necessario fidarsi della scienza, dato che le teorie direttamente verificabili in base alla nostra esperienza individuale non basterebbero nemmeno alla nostra sopravvivenza. Le ipotesi scientifiche sono sempre e universalmente in linea di principio controllabili, i risultati delle ricerche sono pubblicamente accessibili tramite riviste, convegni e pubblicazioni specialistiche. Esistono gruppi di ricerca rivali, così che l'assegnazione di finanziamenti non sia mai unidirezionale. Controllabilità universale e critica delle ipotesi sullo sfondo della premessa del



Docente di Filosofia della comunicazione, facoltà di Lettere e Filosofia.

fallibilismo della conoscenza sono, dunque, caratteristiche fondamentali di tutte le scienze. L'unica garanzia possibile di un'ipotesi scientifica è che nessuno, dopo numerosi e ripetuti controlli, l'abbia smentita. Il tutto, sullo sfondo di quelli che Aristotele nei *Topici* – il suo scritto dedicato alla dialettica, quindi al procedimento argomentativo – avrebbe definito *endoxa*, o luoghi comuni della ragione (condivisa), quali l'esistenza di un mondo al di fuori della mente (realismo scientifico), indipendente dai nostri valori, desideri, interessi, e un'idea di oggettività forte (cioè indipendente dalla validità intersoggettiva frutto di negoziazione) per cui le teorie scientifiche sul mondo naturale hanno lo scopo, per quanto in via approssimativa, di dire “come stanno veramente le cose”.

Scienza e democrazia

Un'adeguata alfabetizzazione scientifica – di cui l'università si fa precipuamente veicolo e non consista soltanto nella conoscenza analitica di formule, ma soprattutto in una globale consapevolezza epistemologica – permetterebbe di assumere quel fruttuoso atteggiamento *dottamente ignorante* in grado di farci prendere decisioni sulla base della necessaria mediazione di esperti senza cadere nella rete della disinformazione organizzata. Il filosofo della scienza **Mauro Dorato** ha delineato in *Disinformazione scientifica e democrazia* un proficuo parallelo tra il principio della controllabilità delle ipotesi nella scienza (o giustificabilità) e la controllabilità dei poteri istituzionali nella democrazia di tipo rappresentativo.

Anche i processi decisionali di una democrazia ben funzionante, infatti, devono essere fondati su discussioni di carattere pubblico, aperte alle critiche provenienti dall'opposizione e dalla libera stampa, al fine di garantire una corretta modalità di formazione del consenso. Le istituzioni democratiche funzionano bene se chi governa giustifica dinanzi ai cittadini le proposte (ipotesi) di soluzione ai problemi sociali e le proposte di legge. Se l'avanzamento scientifico e tecnologico è stato possibile grazie a un sistema di controllo incrociato delle ipotesi sullo sfondo dell'atteggiamento critico che caratterizza le comunità di ricerca, così anche il conflitto tra idee in una comunità è una forma di cooperazione che ha come scopo il raggiungimento di un consenso più stabile.

Il problema dell'uguaglianza dei cittadini

Ma se il radicale relativismo conoscitivo è destinato logicamente ad autoconfutarsi (se nulla è certo, non lo è neppure l'affermazione che dichiara che nulla è certo), non resta che riconoscere che l'accettazione di un'ipotesi ben confermata da un punto di vista scientifico (una fiducia che dunque non è, a rigore, “cieca”) comporta un processo decisionale collettivo che si fonda su un esame critico basato sul parere di esperti. Allo stesso modo, il modello rappresentativo di democrazia si basa sulla divisione del lavoro cognitivo, perché le conoscenze non sono mai distribuite in modo uguale: l'uguaglianza dei cittadini in una democrazia significa uguaglianza dei diritti e doveri dinanzi alla legge, non uguaglianza tra gli individui tout-court: il popolo non è una massa informe di individui.

Ma se, in ambito scientifico, con “ipotesi ben confermata” si presuppone una previa consapevolezza, per esempio, della differenza che sussiste tra correlazione probabilistica (che riguarda insiemi molto grandi di persone e non singoli individui) e causalità, negli ambiti che esulano dalle scienze dure, chi è chiamato a decidere sulla base inevitabile della mediazione di esperti potrà comunque avvalersi di un altro tipo di conoscenza, quella relativa ai principi del corretto argomentare, riconoscendo le fallacie induttive del discorso, l'uso massiccio delle quali, soprattutto nei social media, coopera fortemente a spingere in modo capzioso verso il relativismo scientifico e verso l'assoluta autonomia decisionale. Tra queste fallacie, le più comuni sono la generalizzazione indebita (poiché uno o più scienziati hanno detto il falso, allora tutti gli scienziati mentono), oppure l'esempio non rappresentativo (per sapere cosa gli italiani pensano dei vaccini, faccio un sondaggio tra i vegani animalisti). Tutti errori che una buona alfabetizzazione scientifica e, ancor più, filosofico-scientifica (sapere come funziona la scienza) permetterebbe di evitare, aiutando il cittadino a individuare in modo autonomo le ipotesi pseudoscientifiche e le notizie fasulle.



Mauro Dorato
**Disinformazione
scientifica e democrazia.**
La competenza
dell'esperto e
l'autonomia
del cittadino
Raffaello Cortina, pp. 168, 16 euro

Ripartire da Montesquieu

Lo squilibrio dei poteri, oggi auspicato, anche in alcune democrazie costituzionali, al fine di circoscrivere un vero o supposto “governo dei giudici”, arrecherebbe un colpo mortale alla vita democratica

DI RENATO BALDUZZI

Se avessimo dimenticato che, tra le costanti della storia umana, vi è anche che un autocrate, o un despota, ha bisogno della guerra per non perdere il proprio potere personale, la brutale aggressione russa, che da oltre tre mesi sconvolge l'Ucraina, ce l'avrebbe con crudezza rammentato. Meno diffusa è invece la consapevolezza dei meccanismi e dei percorsi che conducono o possono condurre a un'involuzione autoritaria di un ordinamento: anche qui, è tuttavia possibile riscontrare talune costanti, prime fra tutte la limitazione della libertà di informazione e l'indebolimento delle magistrature.

La tentazione degli aspiranti autocrati

Ogni costituzione di un ordinamento a forma di Stato (intesa come la cifra del rapporto governanti-governati) democratico-costituzionale presenta un certo equilibrio per quanto concerne la forma di governo (intesa come i rapporti tra gli organi costituzionali): ora molto forte, comè nel caso della nostra Costituzione, ora attenuato a favore di uno degli organi costituzionali (ma pur sempre con pesi e contrappesi), comè nel caso della forma di governo francese per quanto concerne i poteri del Presidente della Repubblica, o in quella tedesco-federale, con riferimento al ruolo del Cancelliere. Proprio la rottura di tali equilibri è l'obiettivo degli aspiranti autocrati, perseguito, oltre che attraverso l'asservimento dei mezzi di informazione, mediante lo scontro con le magistrature o il loro addomesticamento. Le esperienze di Turchia, Polonia e Ungheria, solo per fare alcuni esempi, stanno a dimostrare che la curvatura illiberale della democrazia segue questo schema e che essa, ove non sufficientemente contrastata, conduce alla fine della stessa esperienza democratica: che senso ha parlare di libere elezioni con i mass media completamente “normalizzati” e i garanti dei diritti dei cittadini risucchiati nell'orbita del detentore del potere?

Cruciale è proprio l'indebolimento dell'indipendenza delle magistrature, in quanto è dalla loro capacità di essere vere giurisdizioni, cioè di “dire il diritto” con imparzialità, che dipende lo svolgimento delle forme e dei limiti della sovranità popolare.

Il quadro descritto non muta, almeno nella sua intima sostanza, neppure se, invece di riferirci alla tripartizione classica dei poteri, aderiamo a ricostruzioni più recenti, che individuano il nucleo dell'assetto dei regimi politici contemporanei, soprattutto in Occidente, nel combinarsi del potere economico, di quello politico e di quello culturale: anche qui, e forse in misura ancora più evidente, traspare la necessità di un soggetto che possa, in modalità e forme opportune e riconoscibili dagli altri “poteri”, dire il diritto nelle massime condizioni di autonomia e indipendenza.

Se questa è la sfida, perché ripartire da Montesquieu?

La prima ragione: Montesquieu ha fornito o consolidato il lessico di base per tutte le successive vicende politico-istituzionali (tanto che ormai, nelle attuali discussioni politiche, viene più che citato, presupposto). La seconda: se riusciamo a intenderne correttamente il pensiero e

a depurarlo dai condizionamenti contingenti di un illuminista di metà Settecento, alcuni suoi assunti ci sono ancora utili.

Ciò vale per l'insistenza di Montesquieu sulla virtù politica quale principio necessario agli ordinamenti democratici: se si riflette che, per lui, la virtù politica era sostanzialmente orientamento al bene comune da parte della generalità dei consociati (Montesquieu scriveva "bene generale", sintesi tra la nozione tomista di bene comune e quella, cara alla maggior parte degli illuministi francesi, di interesse generale), siamo in grado di percepire quanto, per noi, in un contesto di individualismo spinto, recuperare tale virtù sia oggi indispensabile.

Inoltre, può esserci utile richiamare la scultorea espressione contenuta nel capitolo 4 del libro XI de *L'esprit des lois*, secondo cui, "*pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir, il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir*". Lungi dal rappresentare un invito all'inazione e alla stasi, oggi quella massima sembra dirci che occorre una *disposition des choses* che aiuti a praticare al meglio l'equilibrio costituzionale tra giurisdizione e potere politico, così problematico in questi anni, anche nel nostro Paese.

Infine, anche la notissima espressione del giudice come "bocca che pronuncia le parole della legge" (cap. VI, libro XI, del *De l'esprit des lois*) va intesa nel suo senso proprio: come è stato da tempo chiarito dagli specialisti in materia, egli aveva a cuore, più che la separazione dei poteri, la distinzione delle funzioni al fine di un esercizio equilibrato e moderato del potere. Da qui la preoccupazione di qualificare come meramente esecutivo, e perciò "nullo", il "terribile" potere di giudicare. E se oggi quasi più nessuno, in sede scientifica, ricostruisce la funzione giurisdizionale secondo quella formula, resta tuttavia forte la preoccupazione di assicurare una magistratura indipendente (e anche autonoma, secondo il modello italiano, che non significa irresponsabile e al di sopra della legge) al fine di un equilibrio dei poteri.



Evitare il discredito delle magistrature

Lo squilibrio dei poteri, oggi auspicato, anche in alcune democrazie costituzionali, al fine di circoscrivere un vero o supposto "governo dei giudici" (espressione impropria, in punto di fatto e in punto di diritto), arrecherebbe un colpo mortale alla vita democratica perché sommerebbe al discredito della politica il discredito delle magistrature. Ora, mentre al primo è possibile rimediare, anche nell'immediato, attraverso una generazione di uomini e donne capaci di esercitare le cariche pubbliche con disciplina e onore, il discredito delle istituzioni di garanzia peserebbe per ben più di una generazione.

Da tempo, la democrazia rappresentativa è in difficoltà, soprattutto a causa del contesto per cui quasi più nessuno si sente davvero rappresentato, se non da sé stesso o – ma soltanto in misura ridotta e per un tempo effimero – da quell'altro sé stesso che è il capopopolo, il quale, con le sue urla e le sue semplificazioni, va a stimolare la parte meno razionale di ciascuno. Per parte sua, la cosiddetta democrazia diretta sta rivelando ambiguità, in quanto, se è vero che l'immediatezza della Rete le conferisce un accresciuto fascino, allo stesso tempo ne mostra le possibilità di manipolazione dell'opinione pubblica, a seconda di chi pone la domanda ai cittadini, del suo contenuto e del momento in cui è posta. La stessa democrazia deliberativa che, sotto più profili, potrebbe avere la funzione di rianimare la rappresentanza viene a soffrire dello stesso disamore verso le istituzioni che nutre i populismi più rancorosi.

Come reagire? La risposta sta nelle istituzioni, intese come ancora democratica, e, tra queste, nelle magistrature come istituzioni che rasserenano i più deboli contro i più forti. Ecco perché, ancora oggi, può essere utile ripartire da Charles-Louis de Secondat, baron de La Brède et de Montesquieu.

La guerra è un'opinione

Giocare con troppa leggerezza sulla confusione tra vero e finzionale, tra fattuale e propagandistico, oltre a generare una parodia del dibattito democratico, può avere effetti imprevedibili

DI MASSIMO SCAGLIONI

Dovremmo essere tutti grati a Massimo Giletti. Con la puntata conclusiva della stagione “bellica” 2021-22 del suo *Non è l’Arena* il giornalista ha composto, seppure probabilmente in modo inconsapevole, un autentico video-saggio sulla natura ambigua e spesso spericolata del genere del *talk show*, che affascina un numero crescente di telespettatori italiani in cerca di opinioni cui appoggiare le proprie certezze. Una lunga diretta che diventa un *case study* da sezionare nelle scuole di giornalismo. Una cavalcata fatta di improvvisi colpi di scena (lui in onda dalla capitale della Federazione Russa, di fronte alle “magnificenze architettoniche” del Cremlino, lui che offre un megafono per oltre quaranta minuti a Maria Zakharova, portavoce del ministro degli esteri russo Sergej Lavrov, lui che quasi sviene in onda “per mancanza di zuccheri” e lascia la conduzione a un’allarmata Myrta Merlino, *vice-host* dagli studi di Roma, lui che si riprende e torna *on air* ...) che gli fruttano il bel bottino del 7,1% della platea televisiva.

In poco più di tre ore di maratona *Non è l’Arena* riesce così per svelare, senza più remore o pudori, l’essenza stessa di questo genere declinato “all’italiana”. Il *talk show* è senz’altro il genere televisivo del momento. In virtù della loro presenza pervasiva, e per le loro durate prolungate, i *talk* rappresentano una risorsa essenziale per gli editori. Costano relativamente poco, ma rendono molto in termini di audience. Si calcola che negli ultimi due anni, l’appeal dei *talk show* italiani sia cresciuto in modo consistente. Le ragioni? Prima la pandemia, con la volontà degli italiani di approfondire quanto stava accadendo fra i vari lockdown, e poi lo scoppio della guerra in Ucraina. Dall’inizio dell’invasione russa in Ucraina, il 20 febbraio 2022, hanno visto incrementare fin di un terzo il loro ascolto (nel caso, per esempio, dell’appuntamento quotidiano di Rai2 *Tg2Post*).

L’impero del falso, più feintise che “finzione”

Ma qual è la “vera natura” del *talk* che è emersa, con palese evidenza, negli anni difficili caratterizzati prima dalla pandemia, poi dalla guerra in Ucraina? È quella ben messa in scena, anzi “svelata”, nel programma di Giletti: qualcosa che il semiologo Françoise Jost chiamerebbe **feintise (letteralmente “finta”) per distinguerla da “finzione”**. Se quest’ultima crea consapevolmente un mondo parallelo a quello in cui viviamo, caratterizzato da verisimiglianza e “coerenza”, insomma il mondo finzionale e narrativo nel quale ci immergiamo con piacere ogni volta che guardiamo un film e una serie televisiva o leggiamo un romanzo, **la feintise “si spaccia per la realtà” e rischia di generare un “impero del falso” che prendiamo per vero**. Da diversi decenni gli studiosi discutono sulla capacità “simulacrale” dei media di diventare totalmente autoreferenziali, del tutto sganciati dalla realtà, di costituire un mondo “a sé”, con proprie regole di funzionamento ma anche



Docente di Storia ed economia dei media, facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere, direttore del Centro di ricerca sulla Televisione e gli audiovisivi (Certa).

con un'analogia ingannevole con la realtà. Un fenomeno che, dalla pandemia alla guerra, sembra aver caratterizzato il genere espanso del talk.

La regola della polarizzazione

Il talk è nato infatti come un'appendice dell'approfondimento televisivo, un'area del macro-genero dell'informazione. Ma mentre quest'ultima conserva, nell'ancoraggio alle regole consolidate del giornalismo, un'attitudine al racconto fattuale, documentato e circostanziato (come sta accadendo, in queste settimane, anche grazie al lavoro degli inviati sul campo), il talk ha via via mostrato la sua propensione all'ibridazione con l'intrattenimento e, appunto, talvolta, la finzione. Senza arrivare necessariamente agli eccessi di *Non è l'Arena*, in ogni talk le regole di funzionamento del genere finiscono per *dare forma*, più che riflettere, la realtà. **Regola numero uno del talk è dunque quella della "polarizzazione"**: lungi dal credere nell'esistenza di una realtà e di una verità (di ragione o di fatto), il talk pretende di mettere in scena la contrapposizione di opinioni *mettendole tutte sullo stesso piano*, a partire da **una mal interpretata nozione di democrazia**.

E così, quando allo scoppio della pandemia di Sars-Cov-2, la politica viene chiamata a scelte complicate, lo specchio deformante del talk finisce per mettere in scena dibattiti sempre più polarizzati fra i nuovi protagonisti della scena mediatica: i medici, esperti chiamati nell'agone comunicativo in virtù di un sapere, ma spesso spinti a declinare la loro credibilità in mille altri modi (per esempio, interrogati costantemente su qualunque tema, anche al di fuori della portata della loro specializzazione). Il punto culminante di questa "iatrodemia" (sindrome da eccessiva presenza catodica dei medici) è rappresentato dai dibattiti nei quali, alla posizione della scienza viene contrapposta, su un terreno di "democratica parità", quella anti-scientifica dei no-vax.

Dai no-vax ai pro-Putin

Ed ecco la linea di continuità che ci porta da ieri a oggi. C'è una forte analogia fra quanto, sul terreno dell'equidistanza veniva proposto a proposito del Covid e quanto si propone in relazione all'invasione da parte della Russia. Lì la scienza veniva contrapposta alla non-scienza, abbassandola a *doxa*. Qui, anche grazie a un certo fervore propagandistico che accompagna le guerre, si mette in scena una contrapposizione fra visioni che difficilmente possono stare sullo stesso piano, anche semplicemente perché alcune negano l'oggettività dei fatti (per esempio, il fatto che la guerra è scoppiata, il 20 febbraio, perché un Paese ha aggredito un altro Paese sovrano).

La pandemia e la guerra non hanno fatto altro che "svelare" una tentazione da sempre implicita nel genere, che richiederebbe invece un trattamento improntato alla cautela e alla responsabilità. Basta rileggere un famoso pezzo comico (che è però anche un piccolo saggio sul genere) di Daniele Luttazzi: "Interamente dedicata al risorgente fenomeno europeo del neo-nazismo, la puntata di quella sera aveva come ospiti: Frank Hubner, presidente della *Deutsche Alternative*, una organizzazione nazionalsocialista sorta nella Germania occidentale (...) e Bernard Henry Levy, filosofo francese (...). Dopo mezz'ora di dialogo pacato fra Costanzo e Hubner, durante il quale questi ha modo di esporre in modo divertente le proprie teorie neo-naziste, Levy è il solo a capire cosa non sta funzionando, e blocca quella conversazione. Costanzo gli cede la parola affinché Levy possa confutare le tesi di Hubner, ma Levy si rifiuta di farlo, perché le idee di Hubner, le idee naziste, hanno causato sei milioni di morti. Hubner affonda Levy usando come siluro la regola di Costanzo. Se in democrazia tutti possono parlare, dice Hubner, Levy ci ghettizza, quando vuole impedircelo" (Daniele Luttazzi, "Come ti erudisco il neo-nazi"). Correva l'anno 1991: allora come oggi, **giocare con troppa leggerezza sui confini del rappresentabile, sui mescolamenti del vero e del finzionale, del fattuale e del propagandistico, oltre a generare una parodia del dibattito democratico, può avere effetti poco prevedibili**.

We the People

Il populismo si batte evitando le polarizzazioni tra campi antagonisti e costruendo un nuovo sistema politico-istituzionale che integri in una comunità solidale i nuovi individui del Ventunesimo secolo

DI AGOSTINO GIOVAGNOLI

La democrazia appare in ritirata in varie aree del mondo. Preoccupano i segni della sua crisi dove si è affermata da poco, come in Ungheria, o dove è più consolidata, come in Francia e in Italia o, fuori dall'Europa, come in Cile, in India e altrove. Ma preoccupa soprattutto che tale crisi si manifesti nelle sue roccaforti storiche, come Gran Bretagna e Stati Uniti. La ventata di populismo emersa in Inghilterra con la Brexit – ma ricomparsa anche durante la pandemia e con la guerra in Ucraina – e, ancor più, il trumpismo, culminato con l'assalto a Capitol Hill – ma tutt'altro che dissolto dopo l'elezione di Biden – hanno evidenziato problemi inquietanti proprio là dove da più tempo sventola la bandiera della democrazia.

Pur nella diversità delle situazioni, la crisi delle democrazie presenta tratti comuni, in particolare la crescita di diversi tipi di polarizzazioni sociali ed economiche, culturali e antropologiche. Si tratta di contrapposizioni inconciliabili tra campi antagonisti, non riconducibili a interessi stabili – come le tradizionali classi sociali – ma piuttosto ad aggregati dai contorni non ben definiti e variabili nel tempo, che si radicalizzano identificando se stessi prevalentemente attraverso slogan, simboli e leader. Che una società si divida in aree, settori o gruppi diversi, a volte in aspra competizione tra loro, è tipico di tutte le democrazie moderne: i partiti sono l'espressione politica di tutto questo. Ma, nelle più riuscite democrazie di massa novecentesche, proprio i partiti sono stati anche lo strumento attraverso cui contrapposizioni antagoniste si trasformavano in conflitti conciliabili. Da nemici acerrimi delle istituzioni comuni, sono così diventati i loro alleati più sicuri. **Nella società liquida, però, i partiti di massa hanno cominciato a dissolversi ed è venuta a mancare la funzione di unificazione civile e politica da essi svolta** attraverso una costante opera di negoziazione, mediazione e conciliazione.



La società liquida e la casa comune

Con la società liquida, infatti, si è progressivamente indebolito il presupposto per cui i partiti hanno potuto contribuire non a distruggere ma a costruire la casa comune: il senso dell'appartenenza a uno stesso popolo. È entrato cioè in crisi il popolo inteso come soggetto collettivo in cui si riconoscono parti diverse o comunità di cittadini che abitano le stesse istituzioni. In tale crisi si è sviluppato il populismo che si propone di dar voce alle domande e alle attese dei diversi "campi" in cui tende a dividersi la società. Si tratta di una forma della politica movimentista, ipersemplificata e piuttosto elementare, che non contrasta le polarizzazioni ma cerca di utilizzarle a proprio vantaggio, accrescendo la frantumazione della convivenza civile. A dispetto della parola, perciò, il populismo non è esaltazione del(l'unico) popolo, ma piuttosto invenzione – all'interno di uno stesso contesto nazionale – di (molteplici) popoli contrapposti tra loro per un utilizzo di

Docente di Storia contemporanea, facoltà di Lettere e filosofia.

parte delle risorse comuni o per altri obiettivi. **Il populismo è dunque la forma politica della polarizzazione e può preludere a una contrapposizione radicale amico-nemico, a un conflitto tra membri di una stessa nazione, a una guerra civile** (che può trascinare all'esterno e diventare scontro fra Stati in nome di un risorgente sovranismo).

Il popolo, un sovrano introvabile

Questa “crisi del popolo” ha radici antiche che, paradossalmente, coincidono con la stessa nascita della sovranità popolare, quando al sovrano assoluto, per grazia divina e per diritto dinastico, si è sostituito, appunto, il popolo. Per sua natura, infatti, la sovranità popolare è instabile. Come lo Stato assoluto dell'età moderna, anche lo Stato contemporaneo ha bisogno di un sovrano e, venuto meno il re, ne ha proclamato un altro, il popolo, ma questo nuovo sovrano è apparso fin dall'inizio “introvabile”, come scrive **Pierre Rosanvallon**. Perché, sul piano concreto, il nuovo sovrano resta indefinito e sfuggente: il popolo – nella sua interezza – non è mai fisicamente visibile in modo unitario, non può convergere in un unico spazio in grado di contenerlo tutto. Il popolo che la Rivoluzione Francese ha portato sul trono non è la folla che riempie le piazze di Parigi nei giorni convulsi del 1789, ma una realtà collettiva molto più ampia e molto più frastagliata, che viveva in tante città diverse o era sparsa nelle campagne e che diventava visibile solo attraverso i suoi rappresentanti riuniti nell'Assemblea Nazionale. Il popolo non è certo un'entità astratta ma al tempo stesso può essere solo immaginato o rappresentato. È cioè ben presente sulla scena politica, evocato continuamente da tutti, ma la sua è una presenza indiretta e quando i modi abituali di tale presenza vengono meno – quando cioè il sistema politico-istituzionale non sembra più in grado di esprimerne la voce – torna ad apparire introvabile.

Ritrovare il popolo, sconfiggere il populismo

Di qui le “crisi del popolo” che si manifestano in modo ricorrente nella storia. In Italia, la più famosa è quella esplosa dopo la Prima guerra mondiale, con il passaggio alla società di massa: è crollato allora lo Stato liberale e si è affermato il fascismo. Se ne uscì solo dopo la Seconda guerra mondiale, respingendo il fascismo senza però tornare allo Stato liberale e aprendo invece alla democrazia, che è libertà liberali più inclusione delle masse. È stato un grande successo: la democrazia ha trasformato le masse in individui, non i pochi di ristrette élite come nel periodo liberale ma molti milioni. Proprio questo successo, però, ha innestato l'attuale crisi della democrazia: questi milioni di individui, con esigenze sempre più complesse, faticano a ritrovarsi in un popolo e a stabilire nuove forme di solidarietà, sebbene abbiano bisogno di entrambe le cose.

Come se ne esce? Di certo, è sbagliato credere che si possa tornare indietro, vagheggiando vecchie o nuove forme di liberalismo. Non era possibile tornare allo Stato liberale dopo la Prima guerra mondiale, è ancora più illusorio oggi cercare le soluzioni di tutti i problemi in istituzioni o procedure liberali. È indicativo che le diverse forme di neoliberalismo di moda negli ultimi decenni abbiano acuito le difficoltà, spingendo verso un impossibile sganciamento degli individui dalla comunità, contribuendo così alla crisi del popolo e all'indebolimento della democrazia. La strada da prendere non deve guardare al passato ma al futuro, la battaglia non si vince riducendo i legami sociali ma costruendone di più complessi. In particolare, **il populismo si batte combattendo le polarizzazioni ipersemplicanti tra campi antagonisti e costruendo un nuovo sistema politico-istituzionale capace di integrare in una comunità solidale i nuovi individui del Ventunesimo secolo**. Non è un caso che i diversi tipi di populismo appaiano in palese difficoltà di fronte a emergenze che richiedono una ritrovata unità comunitaria, come la pandemia o la guerra.



Pierre Rosanvallon
Il popolo introvabile.
Storia della
rappresentanza
democratica in Francia
Il Mulino, pp. 360, 26 euro

